

Come ho visto Udine alla fine del mese di ottobre del 1917

di Lorenzo Cristofoli

Quando si divulgarono nelle retrovie della Bassa Friulana le prime notizie dello sfondamento delle nostre linee verso Caporetto, la popolazione rimase come tramortita. Tuttavia nessuno dubitava che si sarebbe riparato ben presto alla grave falla. La fiducia poi nel valore indiscusso specialmente della Terza Armata e nelle difese da questa apprestate, era grandissima, e nemmeno per un momento si è pensato che gli eroi del Carso potessero essere costretti ad abbandonare le difese dell'Isonzo.

Al più si ammetteva che, davanti a un'offensiva combinata degli eserciti austro-tedeschi, potessero i nostri ritirarsi, per una spiegabile prudenza, e per necessità tattiche, sulla riva destra di quel fiume, le cui acque erano state tinte più volte del sangue vermiglio dei nostri soldati nelle molte battaglie combattute e vinte nell'aspra regione carsica. Ma si riteneva impossibile che il nemico potesse avere tanta forza, non solo di fronteggiare e sconfiggere i nostri, ma anche di sorpassare le nostre difese al di qua dell'Isonzo.

Ma purtroppo le notizie che venivano dai monti ad oriente di Cividale erano sempre più gravi. Lo scoramento colse le popolazioni delle retrovie quando si seppe che i nostri soldati stavano per abbandonare la stessa Cividale; e più ancora quando, di notte, si videro colonne di fuoco ergersi in direzione della ridente cittadina friulana. I nostri, si diceva, ritirandosi, hanno dato fuoco a Cividale. Ritenuta dal Comando del nostro Esercito ormai impossibile una resistenza efficace che avesse potuto ristabilire, se non le condizioni di prima, una situazione possibile nelle nostre posizioni, la Seconda e la Terza Armata e l'Armata Carnica ricevevano l'ordine di fare i più solleciti preparativi per portarsi al di là del Tagliamento.

Giovedì mattina, 25 ottobre, tutti i servizi delle retrovie, compresi tra l'Isonzo e il Tagliamento, s'erano già preparati per la ritirata nelle nuove posizioni loro assegnate. Gli uffici militari furono chiusi al pubblico fin da quel giorno e il relativo corredo di carte, registri, ecc. era già stato chiuso in casse che attendevano di essere caricate sugli autocarri. Le strade però erano tutte sgombre: appena qualche colonna di sezioni di sanità someggiate, qualche batteria d'artiglieria a cavallo o con trattrici, cominciavano ad apparire nella zona delle retrovie il mattino di venerdì.

La popolazione interrogava gli ufficiali e i soldati; ma da tutti si sentiva rispondere di non temere di nulla, che si trattava di misure precauzionali, che se era

innegabile che alcuni servizi avevano ricevuto ordine di portarsi più indietro, ciò era perché al loro posto sarebbero andati altri servizi, altri comandi. Insomma si diceva trattarsi di

uno spostamento generale di tutto l'esercito, reso necessario dagli ultimi avvenimenti. La parola d'ordine era evidentemente di non impressionare la popolazione, di

tranquillizzarla, di invitarla a rimanere nelle proprie case. Qualche ufficiale però, forse perché meglio informato sulla gravità della situazione o perché aveva l'animo meno disposto alla menzogna, si lasciò sfuggire che il pericolo appariva invece grave per tutti. Un ufficiale superiore aveva detto, fin da giovedì mattina, in via confidenziale e segreta a una signora: «La minaccia è assai seria e il pericolo gravissimo. Siamo costretti ad abbandonare subito tutto il territorio compreso tra l'Isonzo e il Tagliamento e a portarci al di là del Piave addirittura, dove soltanto è possibile un'efficace difesa. Ma è necessario far presto, non c'è tempo da perdere. Il nemico incalza terribilmente!»

Eppure chi interrogava quell'ufficiale non credeva ancora all'evenienza di un disastro simile; epperò attese ancora fiduciosa. Altri ufficiali davano invece le maggiori assicurazioni che non vi era alcun pericolo, che la popolazione poteva attendere alle cose sue. Le apparenze poi confermavano, da una parte, queste assicurazioni; perché se molti treni di munizioni e d'altro materiale bellico ritornavano indietro, non cessava per questo il transito verso la fronte di treni, carichi anch'essi di materiale bellico: era un incrociarsi incomprensibile di convogli. Ma perché si continuava ad inviare del nuovo materiale verso la zona di operazioni, mentre si rimandava indietro quello che già si trovava colà?

Anche la viabilità sulle strade ordinarie non presentava alcun segno di ritirata, all'infuori di quello a cui ho accennato sopra. Le strade erano completamente libere al transito ordinario e tali rimasero fino alla notte del sabato. Da allora l'ingombro sulle strade assunse, d'un tratto l'aspetto di una valanga improvvisa che fosse rotolata dal Carso verso la pianura friulana.

La popolazione, colta dal panico, si dette subito alla fuga. Così alla valanga di soldati, di cavalli, di automobili, di carri, di cannoni, si aggiunse la partenza affrettata della maggior parte della popolazione. Eppure poche ore prima soltanto, nel pomeriggio di sabato, sull'imbrunire, chi avesse percorso, come ha fatto l'autore di queste note, la strada che da S. Giorgio di Nogaro mette a Udine, avrebbe potuto immaginare qualunque cosa, meno che la ritirata d'un formidabile esercito, com'era il nostro, di centinaia di migliaia di soldati. Ma dunque, pensavo, le gravi notizie che cominciavano a circolare nelle retrovie erano, se non infondate del tutto, per lo meno assai esagerate! Nessun movimento maggiore dell'ordinario si riscontrava nel primo tratto di strada che unisce San Giorgio a Gonars. Tutte le

strade che mettevano in comunicazione la zona delle operazioni colle retrovie erano completamente deserte. In qualche campo di aviazione si vedevano dei soldati intenti a smontare tranquillamente degli «hangars»; nei villaggi, dei militi caricavano sui carri il

materiale sanitario appartenente a qualche ospedale da campo. Ma tutto ciò si faceva senza fretta; sembrava che si abbandonassero a malincuore quei paesi, e i soldati attendevano da un momento all'altro l'ordine di sospendere le loro malinconiche operazioni di sgombero.

La popolazione incuriosita da queste manovre era tutta sui limitari delle porte di casa o nelle piazze, e attendeva ansiosa che qualcuno le dicesse qualche cosa, le suggerisse la parola della fiducia e della prudenza. Avvicinandomi però a Udine, osservai che il movimento andava facendosi sempre più intenso. Il posto di controllo fuori Porta Grazzano era già stato abbandonato dal personale che vi era ordinariamente addetto. Ed io avevo sudato sette camicie per ottenere, qualche ora prima, il lascia-passare.

Passato il ponte della ferrovia, mi sono trovato d'un tratto in un groviglio di carri, di cavalli, di uomini e di cannoni, da cui era assai difficile potersi liberare. Non c'era nessuno che regolasse in qualche modo la viabilità. Bisognava approfittare del più piccolo spazio, fra un vocio ininterrotto di frasi di ogni genere, per portarsi qualche passo avanti. Tuttavia non si era ancora arrivati al disordine caotico.

I veicoli procedevano su quattro file, in mezzo alla strada, e i soldati marciavano ai lati. Tutti ormai andavano verso una sola direzione; sicché, sia pure stentatamente, a forza di spinte e fra invettive e maledizioni d'ogni sorta, riuscii a portarmi un po' innanzi. Il difficile è stato quando ho voluto attraversare tutta quella interminabile colonna vivente in continuo movimento, per arrivare all'altra parte della strada ed entrare in città. Verso sera cominciai a piovere.

Con molta difficoltà, come ho detto, dopo aver impiegato una buona mezz'ora a sbarazzarmi dall'ingombro di materiale d'ogni genere che si accalcava sul piazzale di Porta Poscolle, dopo aver lasciato il carrozino in una casa di quei paraggi, dalla quale erano già partiti tutti i proprietari lasciandovi a custodia un vecchio servitore, sono finalmente riuscito ad entrare in città, non senza rimanere grandemente sorpreso nell'udire in mezzo a quella massa di gente pronunziare delle parole in francese: erano soldati che si affratellavano ai nostri nel dolore della tragica sorte che incombeva sull'Italia.

Le strade della città erano completamente deserte ed il silenzio che vi regnava contrastava stranamente coi mille rumori e con la confusione dei sobborghi. La città era al buio completo. Tutti i negozi e tutte le case erano chiusi. Ogni tanto da qualche porta che si apriva lentamente, usciva uno spiraglio di luce: era la porta di qualche osteria, da cui uscivano dei soldati avvinazzati che si erano attardati e che

correvano a raggiungere la colonna dei fuggiaschi.

Arrivato in piazza Vittorio Emanuele nei pressi del caffè Dorta, mi parve, a prima vista, che il noto ritrovo fosse chiuso. Spingendo però la porta d'ingresso, questa cedette facilmente e così potei entrare nel locale, dove trovai qualche borghese e degli ufficiali seduti intorno ai tavolini. Fu alle 11 che mi fu dato di leggere il manifesto del Sindaco di Udine rivolto alla cittadinanza, manifesto ch'era stato appiccicato la mattina stessa sui muri e che assicurava la popolazione che, da notizie avute dall'autorità militare, risultava non esservi alcun pericolo imminente e prometteva di tenere informata la popolazione stessa sulla situazione, affinché potesse prendere le necessarie misure di precauzione in caso di pericolo.

A quel manifesto, com'è noto, non ne sono seguiti altri; ma nessuno può far colpa al Sindaco di averlo pubblicato in forma così rassicurante, poiché è certo che le notizie tranquillanti che conteneva non potevano venirgli che dall'Autorità Militare, epperò doveva ritenerle conformi al vero.

Di quanto grave ed irreparabile danno è stato il consiglio di non impressionare la popolazione, di rassicurarla anzi, mentre all'Autorità Militare doveva essere noto quanto grande era il disastro che stava per rovesciarsi sul Friuli, e mentre risultava a tutti che la stessa Autorità Militare aveva, subito dopo lo sfondamento del nostro fronte a Caporetto, prese tutte le necessarie disposizioni per la ritirata!

Quando si pensi che per tre giorni, e cioè giovedì, venerdì e sabato, tutte le strade delle retrovie, dove erano ammassate grandi quantità di provviste d'ogni genere, rimasero completamente sgombre, vien fatto di domandarsi perché non si è avvertita subito la popolazione del pericolo, perché potesse non solo salvare sé stessa, ma anche tutti i ricchi prodotti dei campi e delle stalle, prodotti che avrebbe potuto portare in salvo al di là del Tagliamento od anche al di là del Piave, lasciando poi del tutto libere le strade per i trasporti militari.

In un giorno o due si sarebbe potuto liberare il Friuli di tutte le cose di maggior valore, di tutto il grano e di tutto il bestiame. Si disse che non si è creduto di avvertire la popolazione del grave pericolo che incombeva sul Friuli, per evitare l'inevitabile ingombro delle arterie stradali, le quali dovevano essere riservate al transito delle truppe e di tutto il materiale guerresco: poi avrebbero potuto incamminarsi i borghesi. Ma come non si è pensato che così facendo si otteneva l'effetto opposto a quello desiderato, giacché la popolazione, vedendo ritirarsi i nostri soldati, non poteva far a meno di unirsi ad essi nella fuga?

Quando, nel mattino della domenica la massa delle nostre truppe cominciò a riversarsi, come un torrente impetuoso, sulle strade delle retrovie, la popolazione non aveva più bisogno di alcun ordine, e senza attendere nemmeno un momento, si riversò essa pure sulla via con carri pieni di ogni ben di Dio, o si affrettò alle stazioni ferroviarie, illudendosi di far più presto a scappare. Tutti quei carri che avevano l'aspetto di barricate ambulanti, tutta quella povera gente sotto la pioggia

incessante, in mezzo ai soldati e al materiale bellico che continuava a rovesciarsi come una valanga su tutto il Friuli, portò uno scompiglio indescrivibile ed aggravò in modo orribile e disastroso le condizioni della ritirata. Ma è tempo di riprendere il mio pellegrinaggio per le vie di Udine. Uscito dal caffè Dorta, m'incamminai per Mercatovecchio, deserto e immerso nella più densa oscurità; svoltai davanti al palazzo Bartolini e davanti alla Banca d'Italia, fra un silenzio impressionante e giunsi dinanzi al portone del maestoso palazzo, dove aveva allora sede, e l'ha tuttora, il Collegio Arcivescovile. Bussai; dopo qualche minuto mi fu aperto poco più di uno spiraglio, da cui passai a stento nell'atrio del palazzo. Quivi stavano sei o sette bambini decenni intorno ad un prete che conversava con loro. Sulle panche, nell'atrio, giacevano dei fagotti bianchi, gonfi. Interrogai il prete, il quale aveva lasciato i bambini e si era avvicinato a me; ma subito dopo fui attorniato anche da tutti i collegiali, ansiosi di notizie.

Come si trovano ancora qui questi bambini?

Perché non sono stati mandati alle loro case?

Chi sa in quale angoscia staranno i loro genitori!

Sono stati tre volte alla stazione, - rispose il prete. La prima e la seconda li ho accompagnati io stesso; ma la ressa era tale che non è stato possibile farli entrare nemmeno sotto l'atrio. Poi sono andati soli, per un ultimo tentativo, ma inutilmente. Sono ritornati a casa poco fa, sfiduciati: hanno trovato una massa enorme di gente e di soldati...

E ora che cosa contate di fare? Qualche bambino arrischiò: Mi porti da mia mamma... Oramai - disse il prete - non ci rimane che metterci nelle mani di Dio. Noi non disperiamo della Divina Provvidenza. Un bambino cominciò a piangere: La mia mamma! Voglio andare dalla mia mamma! Il buon prete gli si avvicinò e lo accarezzò. Sta buono; vedrai che tua mamma verrà; abbi fiducia in Dio! Mi sentivo il cuore commosso; avrei voluto portare tutti quei bambini alle case loro; ma ciò era impossibile.

Rivolsi ancora qualche domanda al prete: Non ci sono altre persone in collegio? Il direttore dov'è? Sono partiti tutti; il direttore ha lasciato il collegio fin da giovedì e da allora non abbiamo saputo più nulla di lui. Un senso di dolore ineffabile mi riempì l'animo. Che sarà di quei bambini - pensai - se i loro genitori non verranno a prenderli nella notte che, nel suo silenzio, si annunciava così tragica? Il padre di uno di questi bambini, andato a finire poi profugo nella lontana Calabria, attese invano che il figlio lo raggiungesse colà, o di ricevere sue notizie, e ormai lo piangeva perduto. Saputo che io mi ero recato in collegio la notte fatale del 27 ottobre, a domandarmi, fra le lacrime, notizie del suo bambino. Ma io non potei dirgli altro che lo avevo lasciato insieme con altri bambini e con un prete, il quale aveva promesso di non abbandonarli. Si seppe più tardi che i derelitti erano stati raccolti da un frate della Chiesa della Madonna delle Grazie di Udine.

Uscii dal Collegio col cuore in pena e rifeci la strada già percorsa fino in piazza Vittorio Emanuele Incontrai qualche raro passante che sgattaiolava frettoloso nei vicoli; discesi per via Cavour, verso il ponte e porta Poscolle, sempre nel buio pesto. Solo in fondo ai vicoli si vedeva di tanto in tanto alle finestre qualche lumicino che subito scompariva. Dalle osterie usciva per le fessure delle porte un vociare sommesso. A mano a mano che andavo avvicinandomi a porta Poscolle, si udiva gran fracasso di carri, le imprecazioni dei soldati aizzanti i cavalli, un fragore di macchine rombanti, era il nostro esercito che si ritirava in buon ordine. La pioggia cadeva ora più fitta. Entrai nella casa abbandonata di cui ho parlato più sopra, nei pressi del piazzale esterno di porta Poscolle, con l'intenzione di passarvi la notte. Era impossibile, con quel tempo ed in quelle condizioni, ripartire per San Giorgio (di Nogaro). I proprietari della casa erano partiti nelle prime ore del pomeriggio, in treno. Trovai degli avanzi del pranzo abbandonati su un tavolo e mangiai abbastanza di buon appetito.

La notte dal 27 al 28 ottobre nessuno ha potuto chiudere occhio, non solo a Udine, ma in tutto il Friuli. Incendi colossali si profilavano all'orizzonte.

Scoppi fragorosissimi, che davano l'impressione di sconvolgimenti terrestri e che facevano tremare tutte le case, si succedevano uno dietro l'altro. Sembrava il finimondo. Evidentemente il nemico si avvicinava sempre più alla città ed era facile prevedere che il giorno dopo sarebbero arrivate le prime pattuglie dell'esercito invasore. Le cose si mettevano molto male: ormai era chiaro a tutti.

Gli incendi e gli scoppi erano certamente prodotti dalle distruzioni che facevano i nostri, ritirandosi, di depositi di munizioni, di magazzini, di ponti, ecc. Durante tutta la notte il movimento, intorno alla città, di carri, automobili, cavalli, militari, profughi, sotto la pioggia che il vento sbatteva in faccia, è stato enorme.

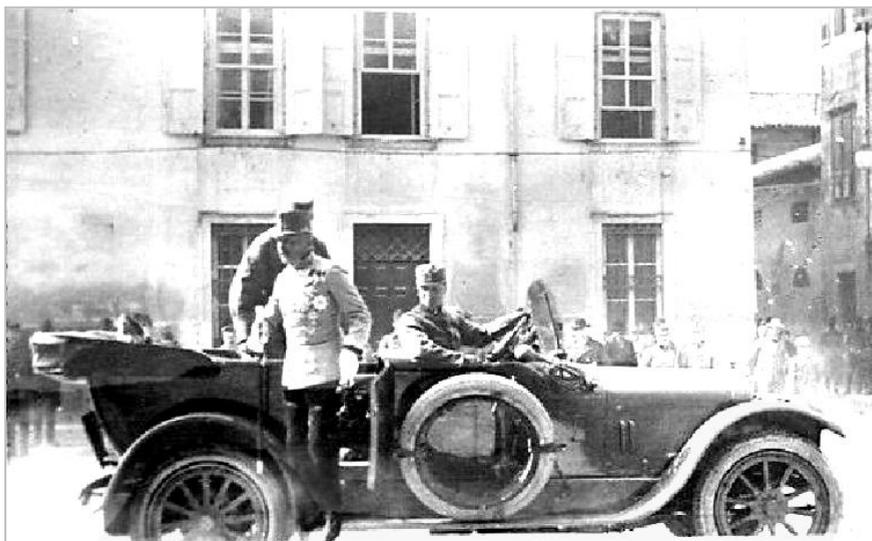
Quando Dio volle, venne finalmente il mattino e con la luce del giorno (la pioggia frattanto era cessata) ritornò nell'animo affranto un po' di calma. Attaccai il cavallo al carrozino e mi disposi a riprendere la via che avevo percorso la sera prima. Ma l'uscita dall'ingombro della strada in cui mi trovavo, ha richiesto un lavoro enorme. Temevo sempre di rimanere chiuso in mezzo alla corrente e di essere costretto anch'io a seguire le interminabili colonne militari che procedevano a stento, fra un vociare assordante.

Ma dall'esterno di porta Poscolle dove mi trovavo, dovendo recarmi fuori porta Grazzano per prendere la strada che conduce alla Bassa, data l'impossibilità di andare contro la corrente delle colonne militari che si ritiravano, ora seguendo per breve tratto la stessa corrente, ora cercando di portarmi su un lato della strada, ora sull'altro, rasentando da una parte dei cannoni, dall'altra urtando contro i cavalli, riuscii finalmente dopo molti stenti a rientrare in città. Qui invece trovai, come già la sera prima, una relativa calma. Radi i passanti, tra i quali ogni tanto compariva qualche gruppo di soldati malati o feriti, zoppicanti, con certi strani copricapi e

delle coperte di lana sulle spalle, i quali abbandonavano a piedi gli ospedali per unirsi all'esercito che si ritirava.

Fin dove possono essere arrivati quei disgraziati? Pensavo a loro con una stretta al cuore tutte le volte (oh, quanto spesso!) il ricordo di quei giorni mi richiamava alla mente quei tragici momenti! Allorché lasciai la città, non pensavo nemmeno lontanamente che un'ora o due dopo vi sarebbe entrato il generale tedesco von Berrer, il quale però vi trovava subito la morte per mano d'un nostro bersagliere, che si era attardato nella ritirata.

Da "Le Panarie"



Udine: Il Feldmaresciallo Von Borojevic, comandante delle armate austriache dell'Isonzo, mentre si reca in duomo per una messa.